

Gabriella Cuscìnà



Nuovi Racconti



Indice

Amnesia - p. 2

Il bell'affare - p. 7

Il genetliaco - p. 9

Il ragazzo delle meduse - p. 12

Innamorato - p. 15

La cartomante - p. 17

Le lumache - p. 19

MA.RU. - p. 21

Natale in autobus - p. 24

Una partita di pallone - p. 27

*Edizione a cura di
Words On-Line
aprile 2004*



www.wordson-line.it

redazione@wordson-line.it

Amnesia

Aveva lasciato il collegio e ritornava al suo paese dopo otto anni.

Antonio rivedeva i luoghi di cui aveva solo un vago ricordo. Lo zio lo aveva mandato in Svizzera, in una scuola esclusiva e adesso che aveva compiuto la maggiore età, lo faceva tornare perché riprendesse il suo posto nell'antica villa che era appartenuta ai suoi genitori. Dopo il disastro che li aveva uccisi, era stata amministrata da quell'unico fratello del padre.

Il paese non lo ricordava. Si trovava nelle immediate vicinanze della miniera che aveva costituito l'unica risorsa per gli abitanti del luogo; conosceva bene solo la cittadina elvetica in cui si trovava il collegio e non aveva più rivisto né la sua casa, né la campagna che la circondava, né i propri compaesani. Tutto risultava confuso nella memoria, a cominciare dalla notte in cui un boato tremendo aveva squassato l'aria e parte della villa era crollata seppellendo i suoi genitori. Erano stati i ricchi proprietari di quelle terre, della diga, delle fabbriche di olio e di vino e di quella che un tempo era stata la miniera di zolfo.

Era vissuto rinchiuso in se stesso, triste, spaventato e isolato da tutti. Soltanto un ragazzo gli era sempre accanto. Un ragazzo molto simile a lui nell'aspetto, magro, scuro di capelli e di occhi, ma sorridente e che teneva i riccioli eternamente scomposti. Per quanto riguardava il carattere poi, era del tutto diverso dal suo. Sempre allegro e scherzoso, con una gran voglia di vivere e divertirsi. Si chiamava Nuccio ed erano stati inseparabili. Lo istigava a tralasciare lo studio, a distrarsi e a seguirlo quando scappava dal collegio per darsi alle sue frequenti scorribande. Antonio lo aveva invidiato, gli piacevano le sue risate, i suoi scherzi e le canzoni improvvisate alla chitarra. Lui invece aveva sempre un'aria malaticcia e sofferente e non ricordava nulla dei suoi primi anni di vita, che erano scomparsi, annullati nella memoria da qualcosa che lo aveva reso incapace di reagire, di vivere serenamente e normalmente come tutti gli altri ragazzi. Si sforzava di ricordare, ma un vuoto enorme s'affacciava nella mente. Era un baratro che lo paralizzava e lo rendeva ansioso e terrorizzato.

Non aveva detto addio all'amico. Si era fatto promettere che sarebbe andato al paese a trovarlo. Contava di rivederlo presto poiché era l'unico di cui si fidasse e che sapesse comprenderlo.

Adesso Antonio è lì, davanti a quella antica dimora austera e bellissima, immersa nel verde, con ampi scaloni d'accesso che si allungano lateralmente a formare un semicerchio. Un'ala della villa è distrutta e quella visione gli procurava un senso di panico, un'ansia incomprensibile.

Dalle scale vede scendere un anziano signore e una ragazza bruna e sottile.

“Antonio! Ben tornato! Finalmente sei qua ragazzo.” Lo zio lo abbraccia e gli manifesta la consueta affettuosità. In quegli anni era andato spesso a trovarlo in collegio e lo conosce come un uomo buono e onesto, generoso e retto sotto ogni punto di vista. La ragazza invece si presenta come sua figlia; anche lei si mostra cordiale e affettuosa, ma non l'ha mai vista. E' magra e graziosa, con le lentiggini sul naso e un sorriso affascinante. Deve avere circa la sua età, forse qualche anno in più.

Dice di chiamarsi Stefania. “Sono sicura che andremo d'accordo. Siamo cugini, ma mi piacerebbe che diventassimo amici.” Pare sincera. Gli sorride rivelando due graziose fossette agli angoli della bocca.

Gli fanno rivedere tutta la villa. All'interno è maestosa, bellissima e ricca di mobili austeri. Lo zio afferma che era appartenuta a dei principi e che il padre di Antonio l'aveva acquistata molti anni prima di morire.

Lo portano nell'ala distrutta: “Questa parte non l'ho fatta ricostruire. Sarai tu a farlo. Ormai sei il padrone. Sono rimasto qua solo per badare alle proprietà di mio fratello. Quando lo vorrai, io e mia figlia andremo via e torneremo in città.”

Quella parte della villa gli produce una strana sensazione di malessere, come un morso allo stomaco, qualcosa d'indicibile e indecifrabile. E non ricorda nulla, non riesce a ricordare nulla. Nemmeno rammenta tutto il resto della casa, come se fosse stato cancellato da un colpo di spazzola. Ricorda bene solo il collegio e Nuccio, la sua spavalderia, la sua aria scanzonata. Lo vorrebbe accanto a sé a confortarlo, a dire che non gli deve importare se non ricorda; un giorno forse

ricorderà. Glielo aveva detto tante volte. Ma adesso gli manca, gli manca il saperlo vicino, pronto a proteggerlo e a incoraggiarlo. Lui invece era sempre stato disincantato e depresso, continuamente oppresso da un senso di vuoto e d'impotenza.

“Zio per favore, dovete restare qui con me, non potete lasciarmi solo!”

“Va bene ragazzo, non preoccuparti, resteremo fin tanto che avrai bisogno di noi.

Io e tua cugina rimarremo con te. Stefania d'altronde, vive volentieri da queste parti. Si è diplomata qualche anno fa e non vuole frequentare l'università. Ama la campagna e la quiete di questo posto. Si è occupata volentieri della tenuta e della vendita dei prodotti, come ho fatto io. Tu piuttosto non vorrai andare all'università?”

“No, non andrò; preferisco non dovermi confrontare con altri ragazzi che non conosco e che non sanno nulla della mia amnesia.”

Qualche giorno dopo, una dottoressa andò a visitare Antonio. Diceva d'essere una psichiatra e di poterlo aiutare a risolvere il suo problema. Secondo lei, doveva trattarsi di qualcosa che aveva a che fare con la morte dei genitori. Forse Antonio era presente e qualcosa o qualcuno lo aveva salvato. Bisognava fare in modo di ricostruire nella sua mente i momenti dell'esplosione. Doveva sottoporsi a delle sedute di analisi. Il ragazzo accettò. La dottoressa si sarebbe recata periodicamente da lui e avrebbe sorvegliato i suoi miglioramenti. Ma doveva anche uscire, divertirsi e mangiare molto. Andare in paese e parlare con la gente. Doveva cercare di distrarsi e condurre in qualche modo la vita degli altri ragazzi della sua età.

Questa sarebbe stata sempre la cosa più difficile, pensava Antonio. Gli altri ragazzi non erano come lui. In collegio si divertivano, cantavano, scherzavano e lo prendevano in giro. Andavano a casa periodicamente e tornavano a scuola pieni di regali e storie da raccontare. Erano quasi tutti ragazzi italiani di famiglie molto benestanti e, come lui, studiavano e parlavano alcune lingue europee.

Ma fra tutti, solo Nuccio gli voleva bene, lo aiutava, lo consigliava, gli diceva di scuotersi e di reagire, di non pensare al vuoto della memoria.

La cugina voleva essergli amica, ma non avrebbe mai sostituito Nuccio. Non poteva farlo, perché l'amico era come un altro se stesso e gli mancava terribilmente.

Improvvisamente, un giorno mentre si stava recando in paese, lo incontrò. Veniva verso di lui e lo abbracciò: “Antonio! Sono qua! Lo vedi, sono venuto come ti avevo promesso. Sapevo che avevi bisogno di me e sono corso. Abito in una casa vicina alla villa. L'ho presa in affitto”

Si sentiva felice di rivederlo, ma stranamente frastornato da quell'apparizione inattesa.

Nei giorni successivi, lo incontrò sempre nello stesso posto. Andavano insieme a passeggiare per la campagna assolata, fra gli alberi di carrubo e verso il fiume. Erano loro due soli e avevano modo di confidarsi. Antonio gli raccontava il suo tormento di continuare a non ricordare nulla. Nulla di ciò che era stato, della sua casa, di quei luoghi incantevoli. Soprattutto non rammentava la morte dei genitori.

“La dottoressa dice che forse mi trovavo nelle vicinanze durante l'esplosione e mi sono salvato in qualche modo, restando scioccato. Quindi quel trauma m'ha tolto la memoria.”

“Dev'essere così Antonio. Prova a ricordare. Com'era tua madre? E tuo padre?”

Dovevano essere giovani.”

“C'è una loro fotografia in un salone. E' l'immagine di una giovane donna molto bella e di un uomo più anziano anche lui piacente. Io però non li ricordo. Non soffro neppure perché vedo il volto di due sconosciuti.”

“Ma non ti devi compatire! Non farlo. Non pensare mai che il male ti abbia reso un handicappato, poiché non lo sei. Un giorno guarirai. Devi guarire.”

Continuavano a camminare tra i binari dei treni, sotto i ponti della ferrovia e tra gli alberi di castagno. Quel paesaggio era splendido, con i campi che si stendevano a perdita d'occhio e le genziane che formavano macchie gialle tra il verde dei cespugli.

La salute di Antonio ne traeva evidente giovamento, in quanto si era fatto più colorito e più in forze.

Un giorno la cugina glielo fece notare e lui arrossì. Era molto timido e aveva paura di tutto. Nonostante le assicurazioni della dottoressa, pensava che non sarebbe mai guarito e che la sua memoria non sarebbe più tornata.

Stefania s'era accorta dei suoi frequenti rossori e aveva capito quanto Antonio fosse impreparato ad affrontare il mondo e il futuro. In una società fatta di arrivismo e di culto dell'immagine, un ragazzo così spaurito non poteva trovare una sua collocazione. Avrebbe dovuto restare sempre là in paese a vivere una vita da eremita,

un ricco eremita, ma pur sempre un recluso e un dimenticato dal resto del mondo intero.

“Prova a pensare ai tuoi giochi d'infanzia, Antonio,” gli aveva detto “ pensa ai giorni in cui eri felice con la tua mamma. Io non c'ero perché stavo in città, ma papà mi ha detto che eravate una famiglia serena. Che partivate spesso e che tu eri un bambino sempre allegro e giocherellone.”

Niente. Non ricordava niente. Né i viaggi, né quella serenità cui aveva tanto spesso anelato.

“Non riesco a ricordare Stefania, non posso sforzarmi più di quanto faccia.”

“Devi volerlo con tutto te stesso. La volontà è una grande arma. Con la volontà si sollevano le montagne. Se tu avrai la volontà di ricordare, un giorno ricorderai. Sai, in fondo tutti possiamo fare qualsiasi cosa. Basta volerlo veramente.”

Quelle parole lo avevano colpito e, da quel giorno, Antonio si recò spesso nell'ala distrutta della villa. Pensava che se avesse cercato di superare la fobia che provava per quel posto, forse avrebbe potuto cominciare a ricordare. Bisogna volerlo, volerlo davvero con tutta la volontà, come diceva la cugina.

Così restava fermo in quella zona demolita mentre un forte tremito gli prendeva lo stomaco, e una voglia di scappare lo faceva vibrare nelle viscere, ma non si muoveva.

Rimaneva immobile, ripensando al passato. Poi quando non ce la faceva più, scappava davvero e correva fuori, all'aria aperta verso la campagna. Incontrava Nuccio e gli raccontava i suoi sforzi e la sua determinazione.

“Bravo Antonio! Continua, continua, non ti dare per vinto. E' vero, la forza di volontà è una gran cosa nella vita. Coloro che hanno volontà, sono le persone migliori. E tu sei in gamba. Puoi farcela. Devi farcela!”

Tornava allora sempre là, finché un giorno non gli sembra di riudire una voce:

“Questi esplosivi potranno essere rivenduti. Se li conserviamo tutti qua, potremo guadagnare molto soldi.”

Un'altra voce diceva: “Non ti avvicinare mai a questo posto, Antonio. Promettilo.”

Improvvisamente fa un balzo. Ha ricordato. Ha riudito la voce dei genitori. Sta cominciando a ricordare.

Il padre aveva trovato una quantità di esplosivi non utilizzati nella miniera e pensava di rivenderli. Ma la madre non voleva che il figlio mettesse piede in quell'ala della villa che veniva utilizzata come deposito. Sì, era così, il vuoto della memoria si stava colmando.

Gli pare il caso di chiedere conferma delle sue reminiscenze.

“Zio, mio padre conservava dell'esplosivo nella parte distrutta, è vero?”

Lo sguardo di quello s'illumina: “Antonio! Hai ricordato! Certo, l'esplosione è avvenuta proprio a causa delle cariche di dinamite che tuo padre ammassava. Però in pochi lo sapevamo e mio fratello non voleva che si sapesse. Si è conosciuta la verità solo dopo la sua morte, purtroppo.”

Da quel giorno, comprende che avrebbe dovuto continuare a sforzare la memoria.

Perché si era salvato?

Chiede consiglio a Nuccio. La risposta è che deve concentrarsi sulla madre. La voce che gli raccomandava di non avvicinarsi a quel luogo doveva essere la sua.

Infatti gli sembra di riudirla:

“Non ti avvicinare Antonio, promettilo.”

Quanta dolcezza in quella voce! La ricorda ripetergli sempre la medesima cosa.

Allora perché l'ala distrutta gli procura tanto panico?

Torna in quel luogo quasi ogni giorno e la paura si va attenuando. Lentamente comincia a sentirla meno violenta e opprimente. Riesce a sopportarla e non ha più voglia di scappare.

Vuole risentire la voce della madre.

Ricorda quella voce, dolce, cara. Ha un timbro melodioso, un tono armonioso.

La sua voce!

Si piega sulle ginocchia e scoppia a piangere violentemente, singhiozza. E' il pianto per un dolore cocente, un dolore antico, straziante. Il dolore per qualcuno che ha perso per sempre. Un qualcuno che ha amato moltissimo, di un amore profondo, come solo un bambino sa amare la sua mamma.

Il pianto si fa convulso, diretto, la mente pare scoppiare, e tra le lacrime riode la voce:

“Non puoi venire con me. Torna a dormire Antonuccio. Nuccio della tua mamma.”

A questo punto, ha uno scarto. Solleva il capo. S'immobilizza. Smette di piangere.

Rimane a fissare il vuoto inebetito.

“Nuccio.”

Lei lo chiamava Nuccio. Usava quel vezzeggiativo!

Si prende la testa tra le mani e la comprime. Gli pare d'impazzire.

“Nuccio.”

Scappa. Scappa via lontano, all'aperto, all'aria pura.

Si asciuga gli occhi con il dorso delle mani e corre, corre.

Deve raggiungere il posto in cui s'incontrava sempre con l'amico.

Ma sa già che oggi non ci sarà. Non verrà mai più.

E non ci sarà per il semplice motivo che non c'è mai stato. Non è mai esistito.

Corre e nella nebbia del suo cervello si rende conto che Nuccio era stato lui stesso.

Un parto della sua fantasia. Creato come autodifesa. Un altro se stesso.

Era quell'Antonio che sarebbe stato se non avesse sofferto di amnesia. Sarebbe stato allegro e contento, scanzonato e felice se solo fossero vissuti i suoi genitori, e se non avesse perso la memoria.

Si siede sui massi, al sole, tra i cespugli di margherite selvatiche. Soffia una brezza leggera e gli scompiglia i capelli. Se li tocca. Sono i capelli di Nuccio. Di colui che ha solo immaginato. Si è identificato in lui perché sapeva di essere come lui, ma di non riuscire a manifestarlo.

Si guarda intorno: l'amico non è lì accanto a lui, ma è con lui, perché Antonio è sempre stato Nuccio.

Questa scoperta gli procura un senso di sgomento e gli fa battere forte il cuore.

Ma si sente più libero e pensa che lentamente potrà diventare un ragazzo come tutti gli altri, sereno e tranquillo.

Parla di tutte queste cose con la dottoressa.

Nell'ultima seduta di analisi, riesce a ricordare quella notte in cui s'era allontanato dalla madre ed era ritornato a letto, lontano dal luogo dell'esplosione. Si era appena coricato, che un frastuono tremendo aveva squassato tutta la villa.

Era corso fuori dalla sua camera e aveva visto crollare della mura. Un grido disumano gli era uscito dalla gola:

“Mamma!”

Poi nulla.

Ecco il buio, il vuoto, la paralisi della mente.

La dottoressa dice che in quel preciso momento doveva aver perso la memoria.

La sua mente di fanciullo aveva rifiutato l'accaduto e aveva preferito cancellare ogni ricordo, ogni immagine del passato. Il trauma e lo shock erano stati troppo forti e il cervello s'era oscurato, si era difeso coprendo ogni memoria di ciò che era stato.

Antonio comprende che quella diagnosi è esatta poiché non vi è altra spiegazione alla sua amnesia.

Ma adesso si sente guarito e sospira per il senso di libertà e di sollievo.

Porterà in cuore quella pena enorme, quel sentimento di perdita e d'impotenza, ma sa che reagirà e che la forza della sua volontà lo aiuterà sempre nella vita.

Il bell'affare

Dopo aver acquistato l'appartamento dove abita, Sergio si era ritrovato con dei soldi da investire. Cosa farne?

Nessuno meglio di lui, esperto di finanza, poteva stabilirlo e vagliare le varie convenienze e possibilità. Dunque decise di comprare una villa.

Già la vedeva con gli occhi dell'immaginazione e ne parlava con sua moglie Susy, sognando quella nuova casa e assaporando una particolare aspettativa di tipo leopardiano.

Doveva avere determinati requisiti: primo tra tutti, il suo acquisto doveva essere un affare, altrimenti l'investimento non sarebbe stato conveniente. Poi doveva essere gradevole e immersa nel verde, nel silenzio, in un paesaggio arcadico. Al tempo stesso la preferiva vicina al mare e non lontana da Roma. La immaginava grande ma non troppo, con pochi posti letto. Su due piani, con una immensa terrazza prospiciente sul mare. Gli alberi la dovevano circondare, ma non soffocare. Udiva già il canto melodioso degli uccellini e già pregustava quando, al mattino, si sarebbe svegliato al cinguettio del primo passerotto che veniva a saltellare sul davanzale della sua camera da letto.

Comincia la ricerca leggendo ogni giorno le offerte di 'Vendesi' sui giornali e diffonde la notizia e i suoi desiderata tra parenti, amici e conoscenti.

Non si rivolge a nessuna agenzia per evitare di spendere le percentuali di compra vendita. Dunque cerca qua e là. Visita insieme a Susy non meno di quaranta ville sparse fra Porto Ercole, Fregene, Santa Marinella, il Circeo.

Ma questa non va perché è troppo assoluta, quella neppure in quanto lontana dal mare, quell'altra è troppo solitaria. Insomma ognuna aveva qualche difetto e mancava di qualche requisito. Nessuna li soddisfaceva pienamente e rispondeva ai loro gusti.

Poi un bel giorno finalmente si presentò il famoso affare, e prospettarono loro la possibilità di acquistare una bellissima villa vicino Sabaudia, nel parco del Circeo.

Oh che meraviglia! Proprio la casa dei loro sogni! Ha tutto ciò che desideravano e, cosa che non guasta, rappresenta un vero affare: non viene venduta ad un prezzo esorbitante.

Susy se ne innamora, le piace tanto! Entrambi cercano un po' di pace e di tranquillità, lontani dal caos di Roma e dai ritmi frenetici di Sergio il quale, senza frapporte indugi, l'acquista.

Successivamente contatta i maggiorenti del luogo e diviene amico di tutte le persone più importanti di Sabaudia.

In estate, vanno a trascorrervi una settimana e la prima sera si coricano tardi dopo aver fatto dei lavori di trasloco e sistemazione della casa.

Lui si sente assicurato dal fatto che la villa si trova adiacente ad una scuola d'Artiglieria contraerea.

Che senso di pace! Il mare è là vicino e ne ode lo sciabordio. La natura lo circonda e la luna splende alta nel cielo.

Sta dormendo come un angioletto, quando improvvisamente alle 5,30 una tromba suona e lui si sveglia. Susy si rigira nel letto e continua a dormire. Mah! Forse l'ha solo sognato.

Quando era ragazzino, qualcuno gli aveva raccontato che il giorno prima di morire si ode una tromba squillare.

Comunque trascorrono una meravigliosa giornata a nuotare, prendere sole e mangiare pesce. Quindi si coricano molto presto esausti e soddisfatti. Però alle 23,00 una tromba suona e Sergio salta dal letto come morsicato da una tarantola. La moglie invece si agita leggermente, ma dorme beata.

"La sento solo io!" pensa fra di sé. "Ma no! E' quella maledetta tromba della caserma. Ne devo parlare con Susy, ma è inutile che la svegli adesso."

L'indomani infatti appena desto, anziché dare il buon giorno alla moglie, domanda: "Hai sentito la tromba stanotte?"

"Sì, è una seccatura, ma io ho continuato a dormire."

“Una parola! Mi dà sui nervi essere svegliato di soprassalto.”

E allora la notte successiva, si premunisce di tappi per le orecchie.

“Oh così li ho fregati!” pensa “Può scoppiare la terza guerra mondiale e io non udrò nulla.”

Ma non sa il poverino che vicinissimo a lui è stato installato il generatore elettrico di un radar. Serve a proteggere da eventuali incursioni aeree di ipotetici nemici. Però nel frattempo, il generatore produce un sibilo e un ronzio straziante che supera la barriera dei tappi. Quel rumore pare voglia far vibrare tutte le terminazioni nervose di Sergio. Si alza dal letto, passeggia agitato, guarda Susy che sbuffa, ma dorme. Ripensa ai soldi investiti. Bell'affare!

Per fortuna di giorno sfoga il suo malumore nuotando e sguazzando nel mare come un pesciolino. Ha scoperto un anfratto della costa dove vi è uno scoglio molto alto. Lo ha scalato e da lassù ha visto, ai suoi piedi, il mare azzurro scuro e poi la costa che si sporge come una cresta intorno alla baia. Ancora più lontano, stagliato contro l'orizzonte, ha ammirato il parco del Circeo pieno di alberi, come un tappeto verde adagiato sulla montagna. E' tornato sul suo scoglio di mattino molto presto e tutto era silenzioso e immobile. L'acqua ferma e liscia come l'olio. Non s'udiva che il motore di qualche motoscafo in lontananza e il grido dei gabbiani che, volando bassi sul mare, di tanto in tanto emettevano il loro richiamo.

Un pomeriggio s'era disteso al sole in terrazza, beato. Già s'era appisolato quando improvviso, ecco sopraggiungere un rumore snervante: sono soldati che battono il passo. E Questo supplizio dura dalle 13,00 alle 17,00.

Sergio ripensa all'affare. Bell'affare!

E dire che ha sempre ammirato la vita militare! Adesso avrebbe voluto uccidere uno per uno quei bravi ragazzi in uniforme che gli angosciavano le notti e i giorni.

Pazienza ci vuole! Pazienza!

Finché una notte un boato impressionante squarcia l'aria e Sergio compie dal letto un salto di circa mezzo metro.

E' stato lanciato un missile dal vicino poligono di tiro e il rumore dei razzi si sente fragoroso anche a distanza. Pare di essere in pieno conflitto atomico! Si salvi chi può!

Gli viene da urlare, lanciare impropri e maledizioni al giorno in cui s'è deciso ad acquistare quella villa. E per l'ennesima volta pensa: “Bell'affare!”

L'indomani telefona ad un alto grado dello stato maggiore militare:

“Pronto Generale! Non se ne può più! Sto uscendo pazzo!”

Risposta:

“Ma come! Il costruttore non l'aveva avvertito? Ha comprato il terreno della villa ad un prezzo stracciato proprio per la presenza della caserma. Per questo l'ha potuta vendere a basso costo. Lei caro signore ha fatto un affare!”

Il genetliaco

Alcuni amici sono seduti a bere l'aperitivo e stanno conversando sulla inesorabilità del tempo che scorre e che, anche per Luigi, è trascorso conducendolo ai cinquant'anni che oggi festeggia. Sono un gruppo di persone di una certa cultura ed amano avventurarsi in dissertazioni a carattere filosofico e intellettuale. Qualcuno sta dicendo che nulla può ritardare le rughe dell'anima. Forse quelle del viso sì, grazie alla chirurgia estetica, ma nello spirito non sei mai quello che sei stato il giorno prima poiché il tempo è implacabile ed assottiglia la tua energia vitale.

Un altro interloquisce ribadendo che bisogna guardare all'eternità che di per sé, è un concetto terribile perché non sappiamo esattamente cosa sia, eppure siamo destinati ad essa.

Un signore con gli occhiali sul naso ed un fare pieno di sussiego sta dicendo di essere d'accordo con Giordano Bruno secondo cui il tempo tutto toglie e tutto dà, ogni cosa muta e nulla s'annichila.

“Macché!” dice un altro “Ricordatevi, signori miei, che il tempo è denaro! Pensate agli idraulici, loro sanno perfettamente quanto valga il tempo. Se lo fanno pagare a prezzo d'oro!”

Un altro tizio con i capelli bianchi e l'aria assorta scuote il capo e dice:

“Ogni giorno che passa, cari miei, ci avvicina alla morte; poi l'ultimo giorno direttamente ci arriviamo. La cellula invecchia al momento che viene alla luce. Cioè si muore già nascendo.”

“Ehilà! Ma che discorsi allegri!” fa Luigi, avvicinandosi al gruppetto d'intellettuali. “Ragazzi io ho cinquant'anni, ma me ne sento addosso solo venti. Lo so che è la solita frase fatta, ma vi garantisco che chi è felice non fa caso alle ore che passano. Dissertate piuttosto sulla felicità. Cos'è? Secondo me, consiste nel riuscire a guardare al futuro e nel darsi da fare sempre, soprattutto per aiutare gli altri. Solo donando al prossimo si può essere felici e sperare di restare giovani nel cuore. Vedete, come diceva Sofocle, per chi sta male, una sola notte è un tempo infinito; per chi sta bene il giorno giunge troppo presto.”

“Bravo Luigi!” dice qualcuno “Il segreto dell'eterna giovinezza consiste proprio nel donarsi agli altri e nel guardare al futuro.”

“Alt!” fa un altro “Secondo me è da sciocchi voler guardare a tutti i costi al futuro prima che al presente. L'avvenire talora è un fantasma a mani vuote che tutto promette e nulla ha. Anzi non sappiamo mai cosa l'avvenire ci riservi. Allora è meglio guardare al presente.”

“Mi fai pensare a Seneca,” interviene Luigi “diceva che si volge al futuro colui che non sa vivere il presente. Penso comunque che oggi quasi tutti sappiamo vivere il famoso attimo fuggente; si tratta di come lo viviamo. E appunto per questo insisto a dire che bisogna vivere adoperandosi per gli altri.”

“Hai ragione Luigi,” gli dice un amico professore “l'uomo è ciò che fa e non deve comportarsi da lupo verso un altro uomo. Homo est homini lupus. Ricordi? Lo diceva Plauto.”

Mentre questi signori sono assorti nelle loro teorie peregrine sull'ineluttabilità del tempo, Sara, la moglie del festeggiato viene avvicinata da Irma: “Eccoti qua! Sei venuta filibustiera!” le dice abbracciandola.

“Cara amica, come mancare al genetliaco di tuo marito? Dov'è? Gli voglio augurare i famosi cento di questi giorni!”

“Temo che in questo momento sia stato inghiottito dai vortici e dalle voci altisonanti della Intelligenza. Quando ne verrà fuori lo potrai abbracciare.”

Irma e la sua famigliola avevano abitato per alcuni anni nell'appartamento accanto al loro. Avevano riempito la casa di animali di ogni genere. Pareva un vero zoo. C'era di tutto: un cane, un gatto, un pappagallo, dei pesci, due tartarughine, due criceti. Approfittando dello spazio dell'appartamento e del terrazzo, le bestiole girovagano a piacimento.

Gli aneddoti che erano derivati dalla loro presenza erano stati innumerevoli. Basti pensare alla volta in cui una nuova colf era stata letteralmente assalita sul pianerottolo dal cane che l'aveva scambiata per un ladro. La poverina era rimasta immobile come una statua di sale, con le zampe della bestia addosso e il muso sul naso. Per giunta il cane ringhiava. In quel frangente, Luigi era accorso udendo

le grida e aveva notato che la sventurata si stava urinando addosso.

Un'altra volta il pappagallo era entrato svolazzando nella casa di Sara attraverso una finestra. Si dava il caso che lei avesse paura dei volatili. Si era messa ad urlare mentre lo vedeva volteggiare intorno alla testa tutto festante. C'era voluto del tempo affinché Irma non lo riacchiappasse per portarlo via.

Per non dire poi della volta in cui il gatto Camillo s'era introdotto nel loro appartamento. Aveva approfittato della porta aperta mentre le due signore chiacchieravano sull'uscio. Inoltre Camillo era di dimensioni ciclopiche!

Luigi in quei giorni soffriva d'intestino pigro e passeggiava nel corridoio nella speranza che il suddetto intestino si risvegliasse dopo una buona dose di lassativo. Tutto si sarebbe aspettato tranne di veder comparire quella specie di leone! Aveva fatto un salto e il gatto aveva rizzato il pelo filando via come un razzo. Dopo di che Luigi era corso in bagno. Generalmente le paure sortiscono di questi effetti e il suo intestino s'era destato e aveva voglia di riprendere una vecchia abitudine.

Alla festa del genetliaco sono presenti anche molti suoi conterranei che hanno in comune la memoria e l'orgoglio dell'appartenenza ad una terra millenaria e bellissima. D'altra parte, chi perde la consapevolezza del proprio passato, perde un po' la coscienza di sé. E il festeggiato non l'ha mai persa. Quindi cominciano a dissertare e si addentrano nei meandri dei concetti della Storia e del passato.

Uno di loro afferma che conoscere i fatti del tempo antico è come riuscire a fare della filosofia tratta dagli esempi.

Un altro dice che non si sfugge alla maledizione del tempo e che l'uomo distrugge tutto, ma che distruggendo resta schiavo del vecchio mondo, e che la distruzione della tradizione è essa stessa una tradizione.

Un amico scrittore ribadisce che il romanziere è lo storico del presente, mentre lo storico è il romanziere del passato, infatti la Storia è il romanzo di ciò che è stato, mentre un romanzo è una Storia che sarebbe potuta essere.

Luigi, che è sempre stato legatissimo ai ricordi e alla tradizione della sua terra, afferma che ogni ricordo è come un richiamo, qualcosa che conserviamo e che lavora dentro di noi, perché la memoria è come il salvadanaio dello spirito.

Si avvicina un cameriere e dice a Sara che fuori c'è una ragazza che la vuole salutare e vorrebbe fare gli auguri al marito.

“La faccia accomodare,” soggiunge lei.

Di lì a poco s'avvicina una giovane donna.

“Karima!” esclama Sara abbracciandola, “Che piacere!”

“Signora, ho saputo casualmente della festa di suo marito e sono venuta a fargli gli auguri e a rinnovargli i miei sentimenti di gratitudine. Il bene ricevuto non si dimentica, signora, e suo marito me ne ha fatto tanto!”

Giunta come profuga dal Kosovo, Karima s'era trovata subito in difficoltà. Era stata adescata e avviata alla prostituzione, ma era riuscita a venirne fuori. Quindi era stata accolta come baby sitter da Sara.

Qualche tempo dopo, la Kosovara aveva scoperto di avere un tumore grave al seno. Non lo aveva detto a nessuno ed anzi aveva cominciato a comportarsi in maniera insolente e stranissima. Trascurava il suo lavoro, rispondeva sgarbatamente alla datrice di lavoro quasi insultandola. Si allontanava dalla casa dove riceveva vitto e alloggio e portava via taluni oggetti. Una condotta misteriosa poiché fino a quel momento, Karima era stata un modello di onestà e affidabilità.

Sara era una signora sensibile e generosa e le era affezionata. Aveva capito che qualcosa l'angosciava e invece di licenziarla, aveva cercato d'indagare sulle cause di quel cambiamento repentino.

Era riuscita a sapere che la ragazza rischiava di essere rimpatriata.

In Kosovo aveva diciotto anni quando le avevano bombardato la casa, ucciso i genitori e strappato l'adolescenza, offrendole la sola alternativa di una vita da profuga e di un ingresso clandestino in Italia. La storia della sua vita l'aveva successivamente raccontata a Sara piangendo. Aveva detto

che nel suo paese la guerra aveva spazzato via tutti: non c'era più traccia di parenti o amici. Un paese che viveva di pastorizia e agricoltura. Lì aveva avuto una grande famiglia ed era fondamentale, nella cultura Kosovara, una forte rete di parentela.

“Signora, se non mi faranno restare in Italia, mi lascerò morire anche perché ho un cancro al seno.”

Adesso aveva dei nuovi amici e dei nuovi affetti. Gente che l'aveva aiutata e sostenuta, ma non poteva essere operata in Italia poiché era una extracomunitaria. Allora bisognava trovare una soluzione differente e cercare d'intervenire in ogni caso sul tumore.

Sara e Luigi avevano fatto l'impossibile per aiutare la povera Karima. Avevano istituito una specie di volontariato che aiutasse le donne clandestine che rischiavano di morire perché non avevano diritto all'assistenza sanitaria. I volontari avrebbero sorretto materialmente e moralmente queste sventurate e le avrebbero assistite nel terribile percorso della lotta contro il cancro.

La Kosovara era stata operata e le avevano asportato un seno.

Ogni tanto Karima ricordava: “Quando i Serbi cannoneggiarono la mia casa, io stavo stendendo la biancheria nel cortile. Mamma e papà sono morti sotto le macerie.”

Sara l'aveva aiutata a cacciare via tristezza e paura e l'aveva stimolata a ritrovare se stessa e la sua dignità di donna.

Bisognava anche trovare il sistema per farla restare in Italia e Luigi si era industriato per trattenerla nel Paese che l'aveva vista quasi morire e quindi rinascere.

“E' qui in Italia che sente di dover iniziare la ricerca di sé,” aveva detto “un rientro in Kosovo significherebbe per lei un lutto senza redenzione. Un'espulsione sarebbe vissuta come un rifiuto che suggella un passato di emarginazione.”

C'era riuscito. Adesso la ragazza lavorava come infermiera presso la Croce Rossa e lentamente stava ricostruendo la propria esistenza.

Sandro ha visto da lontano Karima, le va incontro e l'abbraccia.

“Sei venuta anche tu! Grazie!”

“Tanti auguri! Tanti auguri da una ragazza che le sarà grata per tutta la vita!”

Ma intanto già un altro amico l'afferra per le spalle, lo fa girare ed esclama: “A proposito di esserti grato per la vita! Eccomi qua! Mi hai salvato dalla morte durante una partita di calcio.”

“Massimo! Come non ricordare!”

Qualche anno addietro stava facendo una partita di calcio. Vi erano molti giocatori. Fra tutti, il più giovane era proprio Massimo, che aveva fatto delle azioni nella porta avversaria e si era prodigato per portare a segno dei goal. Aveva corso come un matto per tutta la partita e verso la fine del secondo tempo, si era accasciato al suolo all'improvviso e come un peso morto.

La partita era stata naturalmente interrotta e tutti s'erano precipitati verso il giovane che non dava più segni di vita.

Luigi aveva cominciato a fargli la respirazione artificiale. Gli aveva aperto la bocca e vi aveva introdotto dentro la sua, soffiando ossigeno con quanta forza avesse nei polmoni.

Nel frattempo avevano chiamato l'ambulanza. I medici quando erano arrivati, avevano detto che lo aveva salvato per un pelo, perché il giovane aveva avuto un attacco di cuore e, se non fosse intervenuto subito con la respirazione artificiale, avrebbe rischiato di morire.

Massimo invece si era laureato e aveva fatto una tesi sulle indagini di mercato. Era divenuto un esperto in quel campo.

Adesso è lì davanti a Luigi e gli rinnova i suoi auguri. Gli porge un pacco dicendo che si tratta di un importante libro d'Economia di un autore straniero.

“Grazie Massimo! Che meraviglia!” fa il festeggiato “Sono proprio contento perché la lettura serale di questo testo mi eviterà ogni eventuale consumo di sonniferi. Ah ah ah ah. Scherzo naturalmente.”

S'avvicina un altro amico pure con un pacchetto tra le mani. Poi un altro e un altro ancora. Come se tutti si fossero dati il segnale per la consegna dei doni. E' arrivato dunque il momento dei regali!

Tante persone fanno ressa attorno a Luigi che è sempre più emozionato e contento, ma continua a pensare ai suoi cinquant'anni vissuti e spesi all'insegna della solidarietà.

Il ragazzo delle meduse

Stavo nuotando placidamente a lunghe bracciate e mi ero allontanata dalla costa dirigendomi dove il mare era verde e limpido. Mi sentivo felice e rilassata, in pace con me stessa e con il mondo intero trovandomi in acque tranquille, fra le scogliere familiari che circondano la piccola insenatura dove di solito faccio il bagno.

Dei pesciolini ogni tanto saltavano a fior d'acqua e in lontananza le imbarcazioni ancorate si cullavano silenziose.

Ero deliziata dallo spettacolo del fondale che s'intravedeva luminescente attraverso la trasparenza del mare. Si scorgevano scogli di varia forma, alghe sparse, sabbia bianca e se guardavo sott'acqua, vedevo pesci enormi guizzare ovunque.

D'un tratto quella pace fu turbata da un urlo improvviso:

“Signora non vada oltre! Ci sono le meduse!”

Mi fermai all'istante quasi paralizzata. So infatti per esperienza quanto le meduse possano essere pericolose. Alle mie spalle, spuntato dal nulla, si era materializzato un ragazzo con un'enorme maschera e un boccaglio sul viso.

“Da quella parte signora, là davanti c'è un banco di meduse. Non si muova più o la pizzicheranno.”

“Grazie. Ma che gentile! Le hai viste con la maschera?” Ero allarmata e mi sentivo come salvata da un naufragio.

Molte volte mi era già capitato di essere pizzicata da una medusa e sempre avevo riportato delle ustioni sulla pelle, con macchie, bruciori e dolori. Tra l'altro quelle macchie deturpanti duravano per molto tempo nonostante le medicazioni a base d'ammoniaca e le creme al cortisone.

“Sì, sono in acqua da due ore e ne avrò viste a decine. Rimango di guardia per avvisare i bagnanti.”

“Ma bravo! Ora però dovrò tornare e non so dove siano le meduse. Non riesco a vederle senza maschera.”

“Non si preoccupi, mi segua, nuoti dietro di me.”

Il ragazzo cominciò ad andare avanti sempre perlustrando l'acqua con la sua maschera. Io nuotavo e m'accorgevo che si girava per accertarsi che lo seguissi.

“Scusa, ma chi te lo fa fare ad avvisare tutti. Non lo fanno neppure i bagnini.”

A questo punto si fermò e si tolse la maschera. Mi mostrò un sacchetto di plastica che aveva in mano e che sino a quel momento non avevo notato. Era pieno zeppo di meduse.

“Ha visto? Io le catturo. Le cerco e poi le uccido. Quelle più piccole si prendono per la testa. Al largo invece s'incontrano quelle più pericolose.”

Era orgoglioso di stesso e pareva brandire un trofeo.

“Ma cos'è un passatempo, un nuovo tipo di pesca?”

“No, io ho studiato tante cose sulle meduse. So, per esempio, che appartengono alla specie degli Cnidari, un sottotipo dei Celenterati. Quando sono presenti in mare, mi metto spesso di guardia per avvisare i bagnanti.”

“Hai studiato le meduse? Ma che strana passione!”

“Quelle comunemente note sono le Scifomeduse, che secernono il famigerato liquido urticante.”

Era davvero preparato sull'argomento e io continuai a chiedere:

“Cos'altro sai, e poi come ti è venuta questa mania?”

“Sono organismi con simmetria raggiata e la forma del loro corpo è quella di un ombrello in cui si trovano una parte superiore convessa ed una inferiore concava. Al centro dell'ombrello hanno il cosiddetto manubrio con l'apertura orale da cui secernono il loro maledetto liquido.”

Sembrava che stesse leggendo da un'enciclopedia ed ero sempre più meravigliata.

Intanto avevamo ripreso a nuotare e mi sentivo rassicurata dalla sua presenza.

“Però sono bellissime,” dissi “evanescenti e seducenti a vedersi.”

“Sta parlando delle Pelagia nocticula, che sono la specie più diffusa nel Mediterraneo.”

“Di notte sono fosforescenti,” aggiunsi “dicono che d'estate ce ne siano a migliaia nei nostri mari.”

“Sì è vero signora, le ho viste nel buio ed emanano una luminosità verde che pare irreali. Seducono, ma sono perfide.”

“Proprio come la Medusa mitologica,” continuai “che trasformava in pietra chi la guardava. Ma sai, questi animali attaccano l’uomo solo per difesa.”

Assunse un’espressione di disprezzo:

“Appaiono e scompaiono, sono mimetiche, terribili, hanno una natura complessa. Si fingono che nascono sotto forma di polipo, poi questo si seziona e assume l’aspetto di una pila di piattini. Ogni piattino si distacca, mette i tentacoli e diventa medusa.”

Sapeva tutto sull’argomento. Io volevo ancora difendere quelle creature marine:

“Se ci sono le meduse, vuol dire che i mari sono puliti, e poi basta intervenire subito sulle loro ustioni. So che conviene lavarsi subito con acqua salata.”

“Sì e sono utili gli impacchi di aceto o bicarbonato. In mancanza d’altro va bene pure una bella pipì. Poi deve andare dal medico.”

“Certo sono pericolose.” Adesso non volevo fare più l’avvocato difensore e ricordai le esperienze di alcuni amici: “Qualcuno ha accusato emorragie, crampi muscolari, conati di vomito e qualcun altro ha avuto pure delle convulsioni.”

A questo punto il ragazzo divenne terreo e disse:

“Mio padre ha perso un occhio a causa di queste bestiacce!”

“Davvero? Accidenti! Mi dispiace. Ma com’è stato possibile?”

Non pensavo potesse succedere una cosa del genere.

Lui improvvisamente cominciò ad urlare rivolto a due ragazze che stavano nuotando verso il punto incriminato.

“Fermi! Non andate là. Ci sono le meduse!”

Quelle s’arrestarono come dinanzi il fuoco dell’Inferno e gridarono di rimando:

“Le hai viste? Dove sono?”

“Là davanti ce n’è un banco molto grande, non ci andate.”

Le ragazze ringraziarono e pensarono bene di tornare a riva.

Guardavo il ragazzo e credo che nell’espressione del mio viso vi fosse molta ammirazione.

“Sa signora,” incalzò sempre nuotando insieme a me “i Celenterati possiedono nel loro organismo un’unica cavità che comunica con l’esterno, cioè voglio dire che hanno solo la bocca, in essi non vi è apertura anale. Comunque le meduse si possono anche mangiare. Si affettano a strisce e si condiscono con la soia. Tutti i mercati cinesi le vendono.”

“Ma quante cose sai! Devi essere proprio rimasto traumatizzato dall’incidente di tuo padre.”

Il suo viso divenne cattivo e si tolse la maschera. Ormai eravamo arrivati quasi a riva.

“Vuole che le racconti quello che successe?”

“Se non hai voglia di ricordare, lascia perdere.”

“Due anni fa’, io e mio padre eravamo andati in barca al largo per fare una immersione subacquea. Papà è sempre stato un esperto sub e per diletto pescava moltissimi pesci che poi mangiavamo in famiglia. Aveva insegnato anche a me ad andare sott’acqua e ci divertivamo un mondo.”

Il viso adesso era tristissimo e gli occhi, arrossati dalla salsedine, erano appena socchiusi e guardavano lontano.

“Ho capito,” dissi per tagliare corto “accadde in quella circostanza.”

“Mio padre non ha capelli, signora, e quel giorno casualmente si era calato in mare senza maschera, in una zona piena di scogli e dove il fondale era assolutamente scuro. Si era allontanato di pochi metri e io invece ero ancora in barca. Ad un tratto, lo sentii urlare come un forsennato. Lo guardai terrorizzato e mi accorsi che aveva tutta la testa e la faccia ricoperte di meduse che gli erano rimaste attaccate.”

“Senti, lascia stare, non ricordare più.” Devo ammettere che ero impressionata.

“Se è per me, mi fa bene raccontare e sfogarmi. Se è per lei, sto zitto e la saluto.”

A questo punto mi sentivo in dovere d’aggiungere:

“Ma no, figurati! Racconta, racconta se ti fa piacere.”

“Papà urlava, ne aveva ovunque, sugli occhi, sul capo, sulla bocca e cercava di staccarle. Mi tuffai, ma cominciai a gridare di non avvicinarmi, che dovevo restare in barca. Aveva gli occhi chiusi e non vedeva, ma s’affannava a cacciarle via e a liberarsi. Gli urlai di nuotare verso la barca e allora prese ad avvicinarsi in direzione della mia voce. Quando mi raggiunse, non aveva più meduse addosso e lo aiutai a salire sull’imbarcazione.”

“Che cosa terribile! Ecco perché sei rimasto traumatizzato.”

“Cominciai a remare come un pazzo verso la riva. Ma in men che non si dica, il viso di mio padre divenne mostruoso. Gonfio sino all’inverosimile, rosso paonazzo, la testa deformata, gli occhi non si distinguevano più nel viso.”

Io ero sconcertata, ma volevo mostrare solo una grande partecipazione.

“Incredibile!” dissi sentendomi molto stupida.

“Mio padre svenne e quando fui vicino alla riva iniziai a chiedere aiuto. Mi raggiunsero con i pattini di salvataggio e ricordo che gli stessi bagnini furono impressionati nel vederlo in quelle condizioni. Mi aiutarono a trasportarlo, poi chiamammo un’ambulanza per portarlo al pronto soccorso. Rinvenne, ma non vedeva più niente e fu trasferito al Centro Ustioni dell’ospedale civico. E’ stato curato e ha riacquisito la vista di un occhio, ma per l’altro non c’è stato niente da fare poiché il liquido delle meduse aveva completamente corroso il nervo ottico.”

Adesso aveva un’espressione di dolore profondo, come di chi si senta in colpa.

Spontaneamente dissi: “Guarda che di tutto ciò non hai nessuna responsabilità.”

“Sì lo so, ma forse avrei preferito essere io al suo posto. Mio padre soffrì molto.

Ha dovuto ritirarsi dal lavoro e s’è messo in pensione. Non viene più a mare e mi manca. Io vengo, ma lui mi fa sempre centomila raccomandazioni.”

“Ha ragione; scusa, sa che catturi le meduse?”

“No, non lo sa, altrimenti non mi farebbe venire.”

“Questo è sbagliato. Sfidi la sorte inutilmente e ti vuoi vendicare, ma di chi, di che? Secondo me, non dovresti più farlo. Sicuramente papà non vorrebbe saperti in pericolo.”

“Io non voglio vendicarmi,” ribatté “cerco solo di evitare che altre persone si ustionino. Lei mi sembra una specie di psicologa.”

Nel dire così aveva assunto un atteggiamento altezzoso.

“No, non sono una psicologa, forse però sono pedante. Ma se non è per vendetta, allora perché le uccidi? Perché rischi? Avvisa solo i bagnanti e lascia vivere le meduse. Non lo vuoi ammettere, ma sei rimasto scioccato e cerchi di superare il trauma facendo stupidamente il vendicatore.”

Mi guardava perplesso, con occhi freddi. Mi aspettavo che mi rispondesse sgarbatamente. Invece disse:

“Forse ha ragione signora, e sono contento d’averla incontrata, anche se è molto noiosa.”

Terminò la frase sorridendomi e si rituffò sott’acqua facendo un gesto di saluto con la mano.

Innamorato

Un piccolo viso pallido, dolce, soave. Non lo dimenticherà tanto facilmente.

Le guance diafane erano armoniose, gli occhi grigio verdi sembravano due finestre aperte alla vita. Risultavano inquietanti sul volto di una bambina. Lo hanno attratto non appena i loro sguardi si sono incontrati e quell'istante non lo abbandonerà mai più. Una parte di lui resterà ancorato all'attimo in cui l'ha vista per la prima volta.

Benedetto aveva quattordici anni a quel tempo e veniva chiamato da tutti Benny.

Era la sorella di un amico. Si chiamava Luisa, aveva i capelli cortissimi e il viso triste.

“Come stai?” le aveva chiesto.

“Adesso sto meglio grazie” aveva risposto. “ Sono stata malata, ma non devi guardarmi .”

“Perché?”

“I miei capelli.....” Si era portata le mani al capo quasi a coprirlo. “Li ho persi per una forte anemia e me li hanno tagliati.”

L'aveva amata subito di un amore struggente, tenero, esclusivo. Da allora aveva pensato sempre a lei, solo a lei. Scriveva il suo nome sul diario, sui quaderni, sui libri.

La sognava ad occhi aperti, la immaginava accanto a sé mentre la carezzava e baciava i suoi corti capelli.

Poi si erano di nuovo incontrati e lei aveva accettato di essere la sua ragazza. Dunque le telefonava e le mandava messaggi decine di volte al giorno. Le dichiarava il suo amore e le confessava gli spasimi del cuore. Un giorno c'era stato il primo rocambolesco bacio: passeggiavano ai giardini pubblici tenendosi per mano e s'erano fermati a sedere sul bordo di una vasca. Guardava estatico quelle labbra morbide, socchiuse su denti perfetti, e aveva avvicinato il viso. Le pulsazioni erano aumentate e Benny si era sporto per baciarla. Si era slanciato in avanti, ma la ragazza ritraendosi, si era alzata e lui era caduto nell'acqua.

Successivamente era stata lei a prendere l'iniziativa per baciarlo e aveva cercato di introdurre la lingua nella sua bocca. Il ragazzo l'aveva tenuto chiusa e il risultato era stato una bella lavata di faccia.

Erano stati fidanzati per tanti lunghi anni. Il loro era un amore consolidato e fatto di fiducia, stima, confidenza. Luisa preveniva ogni suo desiderio, lo capiva, lo assecondava. Dopo che Benny aveva vinto il concorso come Pubblico Ministero, si erano sposati ed avevano avuto due splendidi bambini. Svolgeva il suo incarico di P.M. in un una cittadina di provincia e lei invece lavorava presso un laboratorio di analisi. Ma l'avevano trasferito e assegnato al tribunale della sua città. Quindi la famigliola era andata ad abitare in una villa che apparteneva ai genitori di lei.

Nei due piani superiori abitavano i suoceri e la famiglia della cognata.

Da allora erano cominciati tutti i guai. La convivenza è difficile, specie se i parenti sono invadenti, ingombranti, poco sensibili al bisogno di privacy. Erano presenti in casa nei momenti meno opportuni, li assillavano e volevano partecipare ad ogni evento e discussione.

Benny aveva manifestato alla moglie il suo scontento, ma lei sembrava non badarci ed era felice di avere continuamente per casa padre, madre, sorella, cognato e nipoti.

La sua famiglia s'era improvvisamente allargata e non c'era più un attimo di solitudine, di pace, di quiete. Aveva iniziato a paventare il momento del rientro a casa dopo il lavoro, nella certezza di essere assalito dai nipoti che coinvolgevano i suoi figli nella sfrenatezza più inaudita.

Rimpiangeva i giorni felici trascorsi nella cittadina di provincia, in una casetta piccola, ma solitaria, accogliente e dove mai nessuno osava intrufolarsi nel loro ménage.

Finché un giorno, in ufficio, non conobbe una collega. Capi in quel momento di essere per la prima volta veramente innamorato. Era un nuovo magistrato e si chiamava Annalisa. Nubile, avvenente e riservata, aveva nerissimi occhi pungenti e lunghi capelli castani. Il suo dire rivelava una vasta preparazione e una particolare

intelligenza. I suoi modi schivi risultavano affascinanti e quando camminava, faceva ondeggiare lievemente i fianchi.

Fino a quel momento, Benny non aveva mai capito che essere innamorato potesse significare provare una forte attrazione sessuale. Aveva voluto bene a Luisa e credeva che quell'amore lo appagasse interamente. Invece scopriva nuovi orizzonti e nuove sensazioni. Quando la collega lo guardava, provava un arresto cardiaco e credeva che il mondo si fermasse. Avrebbe voluto stringerla, toccarla, baciarla, avvinghiarsi a lei per non lasciarla più. Di notte sognava di fare l'amore con Annalisa e si lamentava emettendo degli spasimi sensuali. Aveva cominciato ad allontanarsi dalla moglie e, se a letto lo toccava, si girava dall'altra parte.

Era come posseduto da una forza irresistibile, ma capiva che quella forza altro non era che amore vero, travolgente, fatto di passione e abnegazione. Per lei sapeva di poter commettere qualsiasi follia. Infatti quando Annalisa iniziò a rivolgergli delle attenzioni, Benny credette di toccare il cielo con un dito.

A casa divenne scostante con la moglie e le disse che non ce la faceva più a vivere con i parenti per casa. Cercava ogni minimo pretesto per litigare e rinfacciarle gli anni sacrificati per lei e per i figli. Finché anche Luisa si stancò e il loro rapporto divenne irrimediabilmente teso. Di questo parlò con la benamata, dicendo che voleva andare via da casa perché ormai era innamorato di lei e voleva vivere solo e soltanto con lei. Quella cercò di farlo rinsavire dicendo che la famiglia è un valore assai importante e bisogna difenderlo, ma intanto anche lei s'era innamorata e non poteva fare a meno di guardarlo con trasporto e dolcezza.

Fu la stessa Luisa a metterlo dinanzi al fatto compiuto: doveva andar via da casa per evitare ai figlioli quel perenne stato di guerra e le continue recriminazioni.

Non se lo fece dire due volte. Preparò le valigie e andò a vivere da solo.

Era innamorato, invaghito e felice. Sapeva di aver riacquistato la propria libertà e che da lì a poco la collega sarebbe divenuta la sua nuova compagna.

Il sogno si realizzò nel giro di pochi mesi e Benny conobbe un nuovo tipo d'amore. Quello che è conoscenza del piacere, che fa tacere la ragione, che riconosci al primo sguardo. Capiva che si era arreso all'amore poiché esso vince su tutto. Non si sentiva colpevole in quanto il suo cuore era stato scosso da una tempesta e non aveva potuto difendersi. Quell'uragano aveva abbattuto ogni resistenza come una forza che aveva agito contro la sua stessa volontà.

Aveva riacquistato la pace, la voglia di vivere e di sorridere.

Mantenne legami d'amicizia con Luisa, quindi molto spesso andava a trovare i figli e li seguì nella crescita.

Un giorno il maggiore di essi gli chiese: "Papà cosa vuol dire essere innamorato?"

"Benny rispose: "Figliolo, significa sentirsi liberi e liberati da se stessi, significa serenità, divenire premurosi, rispettosi, responsabili e felici."

La cartomante

Laura e Ottavio erano una coppia assai affiatata, tubavano come due piccioni in amore. Vivevano in perfetta simbiosi e pendevano l'uno dalle labbra dell'altro. Si capivano con un solo sguardo e vivevano in perfetta armonia.

Anni prima s'erano conosciuti in un modo davvero singolare.

Laura aveva una sorella minore di nome Cristina, che era assidua e fanatica spettatrice di una trasmissione mandata in onda da una televisione locale. Assisteva ogni pomeriggio alle performance di una cartomante molto convincente e carismatica, che prediceva il futuro, leggeva le carte e smorfiava i sogni. Costei appariva a mezzo busto davanti un tavolo su cui erano posate carte da gioco, tarocchi, amuleti. Gli spettatori potevano telefonarle e mettersi in comunicazione con lei durante la trasmissione. Le esponevano i propri dubbi esistenziali, i problemi, facevano domande sul proprio futuro.

La cartomante rispondeva a tutto con sicurezza e pareva che l'avvenire non celasse per lei alcun mistero.

Cristina, che a quel tempo era molto giovane, le telefonava in continuazione e subordinava ogni sua azione ai consigli della donna. Credeva in lei con fiducia assoluta.

Le ragazze erano orfane di madre e il padre era sempre fuori a lavorare.

Laura aveva cominciato a preoccuparsi di questo atteggiamento maniacale della sorella, che si rivelava dipendente in tutto dalle parole di quella donna. Aveva cercato di dissuaderla, ma con scarsi risultati. Le diceva che era assurdo stare ad ascoltare una ciarlatana, ma Cristina rispondeva che la cartomante la capiva, la guidava, si compenetrava nei suoi problemi come nessun altro. La consigliava bene, le prediceva avvenimenti piacevoli o giornate dagli influssi astrali negativi. Le parlava con accenti materni e affettuosi, l'ascoltava con attenzione e partecipazione.

Ogni tentativo per convincerla della dabbenaggine del suo comportamento era stato inutile.

Pensò di chiedere informazioni sulla cartomante alla emittente locale e le fu fornito l'indirizzo civico della donna.

Così un bel giorno, Laura bussò alla porta di una vecchia casa e le venne ad aprire un giovane alto ed aitante. Aveva i capelli lisci e folti, due spalle da corazziere e gli occhi dall'espressione sagace. Restò a guardarlo ammutolita e le parve di non aver visto mai nessuno più bello di lui. Anche il ragazzo la guardava incantato. Lauretta era un tipo assai grazioso e non poteva passare inosservata. Trascorsero alcuni secondi senza che nessuno dei due riuscisse a parlare, poi aveva chiesto della cartomante e lui, Ottavio, aveva detto d'essere il figlio, ed era andato a chiamarla.

Quando l'ebbe davanti, la donna le parve un essere rozzo e insignificante, ma comunque le espresse le sue rimostranze e perplessità nei riguardi della sorella.

Agnese, la cartomante, ricordò e individuò subito a chi Laura alludesse, e disse che la voce di Cristina le aveva fatto pensare a una ragazza molto sola, che aveva cercato di aiutare e confortare in qualche modo.

Laura ribatté che invece la stava plagiando, che la suggestionava sino a toglierle ogni capacità di autonomia e di autodecisione.

L'altra si alterò assicurando che non faceva nulla di male e che invece aveva cercato di consigliarla bene, di metterla in guardia contro i pericoli e le tentazioni.

Insomma la discussione aveva assunto dei toni accesi.

“Cara signorina, quella sua povera sorella è senza madre e cerca qualcuno che l'aiuti. Non sa come comportarsi e nella vostra famiglia non trova alcun conforto.”

“Lei è una ciarlatana e si approfitta di una ragazzina. La mia è una famiglia a posto e lei non può dare giudizi su chi non conosce.”

“Se io sono una ciarlatana lei è una cafona e viene a dire a me quello che devo fare!”

Questo scambio d'improperi sarebbe andato avanti per un pezzo se Ottavio, che sino a quel momento era stato presente e non aveva proferito verbo, non fosse intervenuto dicendo che la madre per l'avvenire, non si sarebbe più fatta passare le telefonate di Cristina.

Infatti così avvenne.

Però in seguito, il giovane cominciò a fare una corte sfrenata a Laura. La seguiva, le telefonava, voleva vederla, le dava appuntamenti.

La ragazza lo aveva rifiutato, memore di chi fosse figlio. Ma il suo cuore batteva ogni volta che lo sentiva o lo intravedeva.

Una mattina aveva ricevuto una telefonata di Agnese.

“Signorina sono io, mi perdoni se la disturbo. Sa, lo faccio per mio figlio. Poverino non vive più. Lo vedo triste e affranto.

E’ innamorato di lei da morire. Noi siamo povera gente, ma non pensi che io sia disonesta. Ho sfacchinato tutta la vita, signorina. Mio marito mi ha abbandonata quando Ottavio era neonato. Ho fatto la fame per farlo studiare.”

“Tutto questo mi dispiace signora, però non credo che Ottavio sia un ragazzo adatto a me.”

Laura aveva ribattuto senza riflettere.

“Ci pensi signorina. Lo so che noi cartomanti siamo considerati dei ladri e dei truffatori, ma non è sempre così. Nella vita non bisogna mai fare di tutta un’erba un fascio. Io cerco di fare con coscienza il mio lavoro. Cerco di aiutare e incoraggiare la gente senza imbrogliarla. Non ho mai rubato niente a nessuno. Lei non crede nella cartomanzia, però attraverso essa, sono riuscita spesso a infondere speranza alla gente, mi creda. Mio figlio è ufficiale dei Corazzieri. Gli dia ascolto, la prego. E’ un bravissimo ragazzo.”

Alcuni anni dopo, Laura e Ottavio si sposarono e solo a matrimonio avvenuto, Cristina seppe di chi il cognato fosse figlio e perché non aveva più potuto parlare con la sua benamata cartomante.

Al battesimo del loro primo bambino, Ottavio presentò alla cognata un suo collega. Fu amore a prima vista. Anche Cristina si sposò e visse felice e contenta.

Agnese ancora oggi quando parla in televisione, racconta e porta ad esempio il caso di una ragazza sola e senza madre che grazie a lei aveva trovato l’amore della sua vita.

Le lumache

Erano sempre stati una combriccola di buon temponi e stavano bene insieme.

Si riunivano e andavano a giocare a tennis o a calcetto. Con il beneplacito delle mogli, avevano anche fondato un'associazione culturale senza scopo di lucro. Avevano eletto presidente Lorenzo che fra tutti, era il più carismatico. Tale associazione annoverava gente varia e organizzava conferenze e occasioni di ritrovo. In realtà era un'altra scusa per stare insieme, divertirsi, discutere e scherzare.

Quante belle serate, quanti convivii, e soprattutto quanti scherzi erano stati perpetrati alle spalle di questo o quell'altro socio!

Indimenticabile resterà la beffa progettata ai danni dell'amico Alfonso.

Questi, per hobby, era divenuto un appassionato ricercatore di lumache. Le studiava, le osservava al microscopio, faceva esperimenti e ricerche su di esse. Aveva scoperto che lumaca è il nome di alcuni Gasteropodi Polmonati, forniti di conchiglia solo rudimentale, considerati pertanto molluschi 'nudi'. Ma nell'uso popolare, il nome è usato invece per indicare la chiocciola. Alfonso sapeva che, in alcune regioni d'Italia, le lumache si mangiano come piatto tradizionale. Per esempio, a Roma quelle di vigna si mangiano per la notte di San Giovanni. Si fanno morire nell'acqua dopo averle lasciate purgare e quindi si cuociono nell'olio con aglio, pomodoro, mentuccia. In Francia sono un piatto molto ricercato.

Ne parlava sempre, per lui erano diventate una vera passione, una specie di mania. Agli amici che avevano la disgrazia di capitargli tra le grinfie, cominciava a blaterare che le sue benamate lumachine avevano un corpo allungato e carnoso che, visto al microscopio, rivelava una cute coriacea e un piede non ben distinto, un mantello piccolo a forma di scudo, la regione cefalica con quattro tentacoli invaginabili che funzionano come organi tattili ed olfattivi.

Gli ascoltatori cercavano di arginare la sua loquela e di svignarsela, ma Alfonso li fagocitava e continuava a dissertare dicendo che le lumache amano i luoghi umidi e freschi, si rinvergono numerose sotto le pietre e tra i muschi, nei boschi, nelle grotte, nelle cantine, presso i corsi d'acqua. Escono di preferenza di mattina, di sera e dopo le piogge temporalesche. Molte specie sono notturne. Per mantenere il loro corpo sempre umido in superficie, secernono una bava di vario colore. Si nutrono di sostanze vegetali, funghi, foglie tenere, animali in decomposizione.

Lorenzo e gli altri amici, non potendone più di sentirlo sproloquiare sempre in merito ai famosi Gasteropodi, una volta decisero di giocargli un brutto tiro.

Durante una riunione dell'associazione, a tavola mentre bevevano e scherzavano, ventilarono con noncuranza la possibilità di mettere su un allevamento di lumache che avrebbe reso miliardi.

"Cosa? Ma dite sul serio? Sarebbe come realizzare tutti i sogni della mia vita!" esclamò Alfonso.

"Oh, ma che ci vuole! Basta avere una villa in campagna e un po' d'amore verso questi molluschi," fece Lorenzo ben sapendo che l'amico era fornito dell'una e dell'altro.

"Sapete che non ci avevo mai pensato! Ma dite che davvero potrei avviare un allevamento?"

"Guarda Alfonso, se vuoi noi ti aiutiamo." Il presidente dell'associazione ormai era determinato a portare avanti uno scherzo spettacolare.

Antonio, l'amico giocherellone e barzellettiere, aveva spalleggiato Lorenzo aggiungendo:

"Beh, penso che dovresti presentare domanda alla Camera di commercio, visto che si tratta di un'attività imprenditoriale."

"Ah! Sì sì certo. Una domanda in carta da bollo. Anzi no. Adesso non ci vuole più il bollo, o sì?"

"No, il bollo no, però ci vorranno tutti i certificati da presentare: certificato di nascita, di residenza, certificato di matrimonio, di sana e robusta costituzione, di iscrizione alle liste elettorali, carta d'identità."

Qualcuno ci mise il carico di briscola: "Penso che ci vorrà pure il certificato di esistenza in vita!"

Alfonso in fondo era un gran credulone e un tipo un po' beota, dunque si rivelava la vittima adatta.

"Sul serio tutti questi documenti!? Non ha importanza. Li presenterò, e poi che dovrei fare?"

“Guarda Fonsy” aveva detto il presidente, “ secondo me, nella tua campagna dovresti creare un recinto adiacente alla casa, con reticolato molto fitto. Poi magari noi amici ti regaleremmo le prime quantità necessarie di lumache. Tu dovrai metterle nel recinto e badare alla riproduzione.”

“Che meraviglia! Ma att, un momento! Non aumenteranno a dismisura? Sapete, modestamente sono un esperto e so che si riproducono vertiginosamente.”

Aveva assunto un’aria piena di sussiego, con il mento sollevato e il naso all’insù, come chi senta puzza sotto il naso.

A quel punto era intervenuto Dario, l’amico biologo che lavorava in un Istituto botanico: “Per questo ci penso io. Sai, Fonsy, gli ortolani e i giardinieri per combatterle usano delle sostanze polverulente, come cenere e calce, che esauriscono l’attività secretrice delle loro ghiandole mucose, provocandone la morte. Ti potrei fornire la polvere adatta che abbiamo in Istituto, in modo da arginare la riproduzione.”

“Magnifico! Ma scusa, non morirebbero tutte?”

“Che c’entra! Tu dovresti spargere la polvere ai bordi del recinto, in modo da far morire solo quelle che tentassero di oltrepassarlo.”

“Che meraviglia! Potrei raccogliere centinaia di migliaia di lumachine e venderle. Differenzierei le specie e alleverei un po’ tutte le varietà.”

Era eccitato ed euforico. Dunque si misero d’accordo sulle modalità per fargli iniziare la nuova attività e sui vari aiuti che gli sarebbero serviti.

Alfonso costruì con le sue mani il famoso recinto vicino alla casa e gli amici in una bella mattinata di sole, gli portarono due ceste ricolme di lumache.

Dario portò un sacco di innocuo sale fino e raffinato, spacciandolo per la famosa polvere lumachicida.

I preparativi furono molto divertenti perché vedere all’opera Alfonso, che quasi carezzava i cari molluschi, fu uno spettacolo tutto da ridere. Bagnò accuratamente la terra per renderla umida, pose dentro il recinto lattuga, barbabietole, bucce di patate. Sparpagliò le sue adorato lumachine e cosparses infine il reticolato di quella che credeva la polvere dell’Istituto di botanica.

Ma le risate più eclatanti per la combriccola di screanzati, furono quelle che li fecero sganasciare una settimana dopo.

Tornarono nella campagna di Fonsy e lo trovarono con le mani nei capelli mentre osservava un’invasione di lumache simile allo sbarco in Normandia!

Ce n’erano ovunque: oltre il recinto, sul prato, sulla casa, sui tronchi degli alberi, fra gli angoli delle aiuole, fra i mattoni del terrazzo, sulle finestre, sulle porte.

Alfonso pareva in preda ad una crisi isterica!

Vedeva ogni anfratto brulicante di uova, sulla superficie delle quali si erano formate le minuscole spirali del futuro guscio.

Si erano riprodotte a migliaia, a grappoli, formando un’enorme massa, una corazza di gusci. Avevano dato vita a composizioni bitorzolute; erano state capaci di lacerare molte foglie e fiori.

L’invasione degli Unni in confronto, pareva la gradita visita di quattro amici!

Alfonso camminava sui gusci che facevano rumore di ciottoli. Li calpestava e aveva l’impressione d’infrangere del vetro.

Sentiva odore di pesce marcio!

Non poté neppure entrare in casa, poiché le fessure risultarono bloccate e le cerniere delle porte incollate da quei dolci animaletti che lui aveva così tanto amato!

Gli amici, tra una pestata e l’altra di lumache, ridevano a più non posso e si contorcevano in preda ad eccessi d’ilarità.

MA. RU.

La professoressa Bianca Maria da tempo si interessava del problema della droga e aveva operato in questo campo svolgendo lezioni all'università, facendo ricerche, conferenze e scrivendo dei saggi sulla prevenzione e sui rischi nell'assunzione di stupefacenti. Era molto preparata a riguardo e veniva considerata un'esperta, consultata da medici e psichiatri che combattevano questa piaga sociale. Dotata di spirito battagliero, più di una volta aveva allontanato dei giovani dal tunnel funesto dell'eroina o dalla spirale della cocaina.

Possedeva un sito Internet e lì pubblicava taluni discorsi e lezioni svolte ai suoi studenti. Riceveva e-mail da tutte le parti del mondo e in tutte le lingue, richieste d'aiuto e di consigli, cui rispondeva puntualmente e con il massimo impegno. Si era resa conto che oramai l'opinione pubblica si era assuefatta a quel dramma giovanile e lo considerava come un sassolino gettato nello specchio di un lago: i cerchi svanivano e l'acqua tornava tranquilla. Ma non era così per lei che identificava nei ragazzi il suo lavoro, la sua vita e il principale interesse.

Avvertiva come la gente parlasse di droga con indifferenza, come un fenomeno d'attualità, talvolta con cinismo, tal'altra con comprensione, però tutti si accorgevano della drammaticità del problema solo nel momento in cui erano toccati da vicino perché un figlio o un congiunto era finito in quel famoso e buio tunnel.

All'università, durante le lezioni, si era soffermata a ricordare ai suoi studenti che già dal 1990 lo Stato aveva potenziato l'assistenza sanitaria dei tossicodipendenti istituendo, presso le Asl, un servizio pubblico chiamato Sert, che era un centro di accoglienza e di orientamento terapeutico. Infatti lì la cura non si attuava solo con il metadone o altri farmaci, ma sottoponendo l'interessato a mirati trattamenti psicologici.

Aveva cominciato a chattare con una ricercatrice il cui nickname era MA.RU.

Costei si dichiarava coinvolta nel problema in quanto il suo mestiere di biochimica la portava ad affrontare esperimenti e ricerche su composti chimici e sostanze allucinogene. Si descriveva come un'anziana signora dai capelli grigi, dalla faccia magra e già segnata di rughe, con gli occhi azzurri che parevano sempre un po' stanchi per il continuo sforzo di guardare nel microscopio o di interpretare le annotazioni che scribacchiava sui taccuini. A Bianca Maria pareva di conoscerla da sempre e di averla davanti gli occhi. Si era affezionata inspiegabilmente a questa corrispondente e cercava di mettersi in comunicazione con lei anche più volte al giorno. Quella le rispondeva e le narrava tante cose della sua vita trascorsa. Anzi il suo conversare in chat era sempre improntato a narrarle episodi del passato, esperienze fatte ed esperimenti eseguiti in più occasioni e i risultati conseguiti. Come se avesse trovato finalmente una confidente cui poter svelare le sue scoperte senza timore di essere giudicata o criticata. MA.RU. le dava consigli, delucidazioni, le spiegava talune strane reazioni chimiche e gli effetti di alcuni particolari e sconosciuti composti delle droghe. Le aveva detto che sovente si commetteva l'errore di creare nei giovani dei pericolosi tabù. Cioè gli allucinogeni venivano demonizzati senza preoccuparsi di spiegare cosa siano e quali differenze esistano tra i vari tipi di stupefacenti o come e perché accada che si resti vittima del loro fascino perverso.

Aveva un linguaggio tipicamente scientifico e diceva che bisognava battersi contro l'ecstasy che produce sensazioni di onnipotenza nei ragazzi, i quali assumendola non accusano più alcuna fatica e vanno soggetti a collassi cardiocircolatori, ictus, danni cerebrali permanenti, morte per disidratazione, ipertermia e occlusione delle arterie causata da eccessiva ritenzione di liquidi.

Una volta le aveva raccontato di aver fatto un nuovo esperimento. Aveva avuto una illuminazione, una specie d'ispirazione. Siccome stava lavorando ad alcuni allergeni, improvvisamente aveva pensato di crearne di nuovi. Di quelli cioè che potessero rendere chiunque allergico agli stupefacenti.

Subito Bianca Maria le aveva risposto che il mondo non aveva bisogno di nuove sostanze che potessero provocare allergie, poiché ogni reazione allergica procurava attacchi di asma, nausea, edemi e così via. Quindi il vantaggio sarebbe stato inesistente.

MA.RU. aveva ribattuto che quella era la classica osservazione di chi non aveva fiducia nella scienza, il cui vero scopo non è quello di procurare vantaggi. Perché la scienza non ha scopo. Come l'arte, si giustifica da sola. Infatti uno scienziato non deve rendere conto a nessuno e non è la direzione verso la quale rivolge le sue energie che stabilisce se la sua è scienza pura o scienza applicata.

“Immagina,” aveva scritto “se un giorno tutti i ragazzi del mondo non potessero più assumere alcun tipo di droga perché allergici! Non credi che sarebbe una vera rivoluzione? Non sarebbero sconfitti per sempre i narcotrafficienti? Se un ragazzo si sentisse male dopo la prima dose di narcotico, credi che la riproverebbe? Ecco perché ho studiato a fondo gli allergeni e ho cercato di crearne di nuovi.”

La professoressa Bianca Maria fu affascinata e coinvolta da queste rivelazioni segrete e da queste idee. Cominciò a parlare ai suoi studenti del fatto che i vari tipi di droghe “leggere” e “pesanti” erano state superate dalla diffusione sul mercato di altre sostanze stupefacenti di natura farmacologica, dagli effetti forse più devastanti di quelli dell'eroina e della cocaina. Si soffermò a dire che l'ecstasy è un allucinogeno fabbricato in laboratorio che può portare a stati depressivi e alla paranoia poiché distrugge la serotonina, uno dei mediatori chimici del cervello umano. Annulla i freni inibitori, eccita e viene venduto a costi bassi, ma è un incrocio tra la simpamina e l'LSD e, se mescolato all'alcol, costituisce un veleno.

Non voleva svelare il segreto e le speranze dell'amica, ma sempre con maggiore veemenza si impegnò nella battaglia contro la droga. Cominciò a interessarsi al dibattito, attuale in Italia, sulla legalizzazione della vendita delle droghe leggere e sulla loro liberalizzazione. La professoressa era contraria a tale libera vendita, ma diceva altresì che la maggior parte dei giovani non sono bevitori e fumatori incalliti e nonostante ciò, lo Stato non si pone alcun problema etico nel mettere in vendita alcol e sigarette.

All'università prese a dire che le più grandi organizzazioni criminali traevano i propri proventi non solo dal traffico di stupefacenti, ma anche dalla microdelinquenza, da quei minori cioè che spacciano droga indisturbati. Se si riuscisse a effettuare una somministrazione controllata di droghe leggere, si eviterebbe non solo il rischio di overdose e di AIDS, ma si sottrarrebbe anche il tossicodipendente al mercato nero della droga e alla necessità di ricorrere a scippi, furti e rapine per procurarsi il denaro. Ma di queste ultime idee non era convinta neppure lei stessa, la verità era che sperava nella rivoluzione annunciata da MA.RU. Auspicava che riuscisse veramente a trovare, per il futuro, degli allergeni in grado di allontanare per sempre i giovani dagli allucinogeni.

Improvvisamente però l'amica non le scrisse più. Sembrò scomparsa nel nulla.

Come era apparsa e l'aveva coinvolta in un rapporto di confidenza e complicità, così era svanita senza lasciare traccia di sé, se non tutte quelle belle idee e quelle parole di speranza.

Bianca Maria continuò a scriverle sempre, ma non ricevette alcuna risposta.

Passarono i mesi e quando ormai delusa e affranta, disperava di averne notizie, un giorno ricevette un e-mail inquietante. MA.RU. diceva di essere dovuta scappare e di essersi rifugiata in una località sconosciuta. Le spiegava di essere in realtà una scienziata del C.N.R. ovverosia del Centro Nazionale Ricerche. Era stata perseguitata da una grossa organizzazione di narcotrafficienti che le avevano sabotato l'auto, il laboratorio e messo la casa a soqquadro. L'avevano dunque minacciata di morte se avesse continuato le sue ricerche sugli allergeni contro le droghe. Aveva dovuto dare le dimissioni e fuggire all'estero poiché in Italia nessuno la garantiva e le assicurava l'incolumità. Adesso la pregava di non scriverle più perché sarebbe stato pericoloso.

La meraviglia e il dispiacere della nostra professoressa furono enormi e sentì sfumare le sue speranze. Provò sentimenti di ribellione e avrebbe voluto gridare al mondo intero quella inaudita ingiustizia. Capì che ancora una volta la malavita aveva usato il sistema della prevaricazione e della violenza.

Un giorno si trovò a parlare con un suo amico del C.N.R. e gli chiese informazioni su una tale scienziata che si firmava telematicamente MA.RU. Chiese se la conoscesse e cosa sapesse di lei. La risposta fu che quel nickname apparteneva alla dottoressa Maria Russo che aveva dato le dimissioni dal Centro per problemi personali. Ma l'amico non sapeva altro, anche perché quella era sempre stata una persona molto schiva ed enigmatica. L'unica cosa interessante di cui era al corrente,

consisteva nel fatto che tutte le ricerche di quella scienziata erano andate inspiegabilmente distrutte nell'esplosione del suo laboratorio.

Bianca Maria fu ancor più addolorata da queste informazioni e si chiese se la sua amica non avesse mai messo a parte qualcuno del Centro Nazionale sulle sue ricerche.

Un anno dopo, furono dissipate le sue perplessità in quanto le giunse un messaggio dell'amica in cui le diceva di non aver più potuto lavorare ai suoi allergeni poiché le formule erano andate distrutte e nessuno le conosceva o sarebbe stato in grado di portare avanti le sue ricerche. Tra l'altro era ammalata di un male incurabile e le restavano solo pochi mesi di vita. Era serena però, aveva vissuto quell'ultimo periodo della sua vita in un luogo incantevole, aveva fatto le cose più impensate e conosciuto gente splendida. Non lasciava al mondo alcun parente prossimo e forse nessuno si sarebbe ricordato di lei. Ma Iddio le aveva dato tanto, le aveva offerto la possibilità di studiare, di conoscere il mondo affascinante della biochimica e della bioingegneria, aveva visto al microscopio cose formidabili e aveva sondato un universo meraviglioso fatto di microcellule e microrganismi. Aveva fatto delle scoperte su nuovi farmaci che già aiutavano la gente ad affrontare meglio le malattie. Aveva conosciuto scienziati che, come lei, avevano dedicato l'esistenza al miglioramento della qualità della vita sul nostro pianeta. Forse non era vissuta per se stessa, forse, come diceva Pablo Neruda, aveva vissuto la vita degli altri. Forse la propria vita era fatta di tutte le vite. Le diceva addio e annoverava, tra le cose più belle di quegli ultimi suoi anni, l'averla conosciuta e aver potuto scambiare pensieri e confidenze con lei. La pregava comunque di non rispondere a quella mail.

Bianca Maria pianse tutte le sue lacrime e fu sconvolta da quelle parole. Capì che dei malfattori avevano avuto la meglio. Le sue speranze sarebbero rimaste solo dei sogni. Sogni basati su un'idea ingegnosa e geniale, che aveva messo in allarme il mondo dei narcotrafficanti e le organizzazioni criminali internazionali. Certo se nel futuro fosse davvero esistito un allergene da poter usare come un qualsiasi vaccino, che rendesse allergici da ogni tipo di narcotico, sarebbe stata una scoperta sensazionale. Ma restava ancora solo un sogno, un bel sogno creato dalla fantasia forse troppo sbrigliata di una scienziata sconosciuta e che avrebbe ricordato per sempre.

Natale in autobus

Era la vigilia di Natale e come al solito stavo tornando a casa in autobus.

Quel percorso lo avevo già compiuto migliaia di volte per recarmi e tornare giornalmente dall'ufficio. Conoscevo a memoria tutte le vie, ogni fermata, le curve e ogni semaforo. Mi era capitato di vedere tanti tipi di persone e assistere a vari generi di episodi. Salivano spesso extracomunitari, operai, massaie e collaboratrici domestiche. C'erano invalidi che trovavano i posti a loro riservati regolarmente occupati.

Una volta avevo dovuto difendermi con una gomitata da un molestatore che, approfittando della calca, cercava di mettermi le mani tra le cosce. Un'altra volta ero riuscita a sventare un borseggio. Infatti avevo visto un tizio che infilava con destrezza la mano dentro una borsa, sfilando un portafoglio.

“O lei lo restituisce, o chiamo il 113,” avevo detto brandendo il mio cellulare.

Avvenimenti di questo tipo erano stati innumerevoli, ma ciò che accadde quella faticosa vigilia, difficilmente l'avrei dimenticato.

L'autobus era affollato più del consueto e mi trovavo in piedi, vicina al conduttore, quindi potevo udire chiaramente tutte le comunicazioni che giungevano via radio.

Tra un sobbalzo e uno spintone, stavo pensando al cenone di Natale che avrei dovuto preparare arrivando a casa. Ero indecisa tra le lasagne e la pasta al forno, tra il pollo ripieno e la salsiccia. Le mie riflessioni culinarie furono interrotte dalla voce della radiotrasmittente che diceva: “Attenzione se lo vedete, siete pregati di avvisare la famiglia. E' alto, magro, occhi scuri, capelli neri e corti. Si chiama Mario Visicchio e manca da casa da tre giorni.”

Quel nome e cognome mi risuonarono nella mente: Mario! Mario Visicchio, il collega con cui avevo avuto un'intensa relazione!

Era sempre stato un tipo strano, bislacco, eclettico, ma affascinante. Un eterno insoddisfatto e scontento di tutto. Dolcissimo e rude al contempo. Con due occhi ammaliatori e un sorriso sornione circondato da due accattivanti fossette agli angoli della bocca. Lo ricordavo con struggente nostalgia poiché gli avevo voluto molto bene. Ma mi aveva lasciata, adducendo vaghe e incomprensibili spiegazioni e si era licenziato dal nostro ufficio.

Sempre sorreggendomi ad una maniglia, nel frattempo mi era voltata a guardare altra gente che continuava a salire e a scendere dal mezzo pubblico. Dall'uscita di fondo, improvvisamente vidi scendere lui, proprio lui: Mario Visicchio.

La radio continuava a trasmettere quel preoccupante avviso e decisi di compiere la mia buona azione natalizia. Dunque scesi anch'io. Feci una breve corsa e lo raggiunsi. “Mario!” lo chiamai “Mario fermati!”

Si girò lentamente e mi guardò con uno sguardo che non dimenticherò mai.

Era come se mi aspettasse, come se aspettasse di rivedermi!

“Sei qua,” disse “ciao tesoro, come stai?”

Gli occhi però erano diversi, erano strani e lontani. Non erano gli occhi di Mario, sempre dolci e malinconici. In tutta la sua persona vi era qualcosa che non riconoscevo più.

“Mario ti stanno cercando, ho ascoltato la radiotrasmittente sull'autobus e dicevano che manchi da casa da tre giorni. Ma perché?” Gli avevo teso la mano per salutarlo e non aveva ricambiato.

“I miei genitori saranno preoccupati, ma abbiamo litigato e sono andato a dormire nella villetta fuori città. Non rispondo neppure al telefono. Non voglio sentire nessuno, sono stanco di tutto e di tutti.”

“Ma cosa è successo Mario, perché avete litigato?”

“Non mi capiscono. Dicono sempre che sono matto e che si vergognano di avere un figlio come me.”

Continuava ad avere lo sguardo lontano e indecifrabile, come fosse disincantato e sereno nello stesso tempo.

“Però avvisali; tra poco ti cercheranno pure i carabinieri, credo.”

“Senti tesoro, dovresti farmi un grosso favore. Avverti tu i miei genitori. Di’ loro che mi trovo nella villa e che voglio vederli subito. Il numero telefonico dovresti ancora averlo. Ti prego telefona.”

Ero sbalordita e non riuscivo a capire.

“Ma scusa Mario, perché non telefoni tu e li tranquillizzi?”

“No, io non telefonerò ai miei genitori. Però ti ripeto, devi telefonare tu. Devi farlo tesoro, in memoria dell’affetto che ci ha legati.”

“Continuavo a non comprendere, però ricordavo perfettamente certe stranezze di Mario ed esclamai: “D’accordo, telefonerò non preoccuparti. Cerca di riconciliarti con i tuoi. Domani è Natale!”

Mi sorrise teneramente e disse: “Sì è vero. Buon Natale tesoro.”

Si girò e s’allontanò in fretta.

Ero confusa e non sapevo cosa fare. Poi improvvisamente, presi il cellulare e composi il numero della casa di Mario Visicchio. Mi rispose la madre.

“Pronto signora, sono un’amica di Mario. L’ho incontrato sull’autobus e so che lo state cercando.

Mi ha pregata di avvisarvi che si trova nella villetta di villeggiatura.

Ha anche detto che vuole vedervi subito.”

Poi mi presentai meglio e comunicai il mio nome e cognome, oltre il recapito telefonico.

“Grazie signorina. Mi ha fatto un grande favore. Buon Natale.”

“Buon Natale Signora.” E chiusi la comunicazione, sentendomi ancora agitata per la stranezza di tutta quella situazione.

Ero ritornata a casa e avevo cucinato tutte le vivande che la mia famiglia avrebbe consumate per il cenone. Mia madre è molto anziana e preferisco sempre evitarle quella fatica.

Il giorno di Natale lo trascorsi serenamente e quasi non pensai più allo stano episodio che riguardava il mio ex fidanzato.

Il giorno successivo quando mi alzai, il sole tingeva il cielo di arancione. La festività di Santo Stefano si preannunciava come una giornata calda e splendente. Dalla mia finestra vedevo le abitazioni vicine. Un signore stava zappando il giardino e la sua fronte era color bronzo nella luce del sole.

Squillò il telefono: era la madre di Mario che mi ringraziava per aver evitato che accadesse una terribile disgrazia. Mi spiegò che lei e il marito erano arrivati al villino appena in tempo per distogliere il figlio dall’idea di togliersi la vita.

Restai interdetta. Com’era possibile? Se quella fosse stata la volontà di Mario, perché mi avrebbe detto di avvertire i suoi genitori? Poi la signora disse:

“Le devo dire inoltre, cara, che Mario afferma di non averla incontrata. Non si è mai mosso dal villino e non s’aspettava di vederci comparire. Aveva già organizzato il suicidio. Il gas era aperto in cucina e lui era seduto immobile con la Bibbia in mano.”

Era scoppiata a piangere in modo convulso e io mi sentivo sempre più frastornata.

“Ma l’ho incontrato! Mi ha pregata d’avvisarvi che era nella villa fuori città.”

Poi improvvisamente ebbi un barlume. Ricordai che il mio ex fidanzato aveva un gemello identico. Si chiamava Nino e lo si scambiava sempre per Mario.

Avevano gli stessi tratti somatici, lo stesso sorriso, gli stessi modi flemmatici e gentili.

Esclamai: “Forse era Nino, signora! Ora che ci penso bene, aveva qualcosa di diverso, negli occhi, nello sguardo. Ma se era a conoscenza di quella tremenda intenzione del fratello, perché non è intervenuto lui? Perché s’è fatto credere Mario?”

Mi sembrava di sognare. Tutto ciò mi pareva assurdo, inverosimile!

Ripensai a come, nel passato, Nino fosse stato generoso e affettuoso con il gemello. Lo considerava un po’ matto e bislacco, sempre in preda alle paturmie. Lo aveva aiutato all’università, l’aiutava a scegliersi e a comprare i vestiti, gli aveva trovato lavoro presso il nostro ufficio.

Al telefono la voce taceva. Poi come in un sussurro sentii dire: “Nino è morto un mese fa di carcinoma. Non c’è più signorina, il mio Nino non c’è più.”

Il pianto era ripreso e questa volta era irrefrenabile.

Per un momento restai paralizzata da quello che è uno dei peggiori terrori che si possa provare:

quello di aver perduto la capacità di distinguere gli avvenimenti reali da quelli immaginari, i corpi solidi dai fantasmi. Quindi iniziai a lottare contro quel timore. Ci doveva pur essere un modo di scoprire quello che era veramente successo.

Ricordavo che la faccia di Mario, o quello che credevo fosse Mario, aveva avuto un'espressione e un sorrisetto di benevola complicità quando mi aveva pregata di avvertire i genitori. Ma perché? E poi perché adesso diceva di non avermi vista?

Dunque era stato Nino! Ma io non credevo ai fantasmi e non ci avrei mai creduto, però quel dilemma restava irrisolto.

Quando alcuni giorni dopo incontrai Mario, egli confermò perentoriamente di non essersi trovato sull'autobus. Ma non era meravigliato, era come se considerasse il fatto normale. Abbassando il capo, con voce dolce e tenera disse:

“Tesoro era Nino. Ricordi che m'aiutava sempre? Ricordi che percepiva tutte le mie ansie, avvertiva le sensazioni che provavo io, si faceva carico dei miei disagi? Bene, anche questa volta sapeva tutto e si è servito di te per distogliermi da ciò che stavo facendo. Mi ha fatto capire che è sempre con me, non se n'è andato, mi è vicino e vivrà in me e con me. Non perdiamo mai coloro che amiamo. Restano con noi per sempre, tesoro, non dimenticarlo.”

Una partita di pallone

Fabio aveva sempre amato qualsiasi tipo di sport, ma il calcio in particolare era stato la sua grande passione.

Ancora oggi, che non è più un ragazzo, si ritrova con gli amici per disputare qualche partita e per sgranchire i muscoli inseguendo la benamata sfera di cuoio.

Quella passione è stata la sua dannazione e se soffre di tallonite, artrosi alle ginocchia e artriti diffuse, lo deve proprio a quella mania insanabile che lo perseguita da tutta la vita. Sin da piccolo, disputava con amici e compagni di scuola delle partite. Le organizzava anche con la febbre e il raffreddore, sempre pronto a giocare in qualsiasi ruolo, o come attaccante, difensore oppure portiere.

Quanti ricordi, quanti momenti legati a quelle occasioni d'incontro!

Ma stasera deve recarsi con la moglie ad un ricevimento importante e ha dovuto, suo malgrado, rinunciare a una partita organizzata tra colleghi.

Si morde le dita e pensa che invece di gozzovigliare e ascoltare facezie e chiacchiere inutili, avrebbe preferito fare una cosa molto più salutare come una bella partita di pallone.

Con i colleghi avevano sempre disputato tornei e messo in palio soldi e coppe. Si erano impegnati e battuti come se ne andasse del loro onore, ma in ultima analisi, il divertimento era sempre stato assicurato.

Mentre si veste, per andare a quella noiosa festa, si lascia andare ai ricordi.

Ripensa a quel famoso incontro in cui aveva profuso il solito, totale impegno. Si era trattato di disputare la finale di un torneo interbancario nazionale e lui aveva ricoperto il ruolo di ala destra.

Avevano giocato di sera, con il campo illuminato da enormi riflettori ed una folla incredibile di spettatori. Erano state ore indimenticabili e tutto il contesto aveva contribuito a renderle tali.

Prima della partita, la città era circondata da un incanto impalpabile, il cielo era soffuso di una luce iridescente e l'aria autunnale era tiepida e piena di profumi. Poche nubi rarefatte si muovevano in alto e non c'era pericolo di pioggia.

Si preannunciava una partita memorabile e le due squadre finaliste erano quella della sua banca e quella della banca rivale di un'altra città.

I giocatori erano tutti molto galvanizzati e si guardavano più o meno in cagnesco. Di certo, lo spirito sportivo e di leale antagonismo non impregnava i loro animi!

Il calcio d'inizio era stato giocato dalla sua squadra e dopo la prima mezz'ora, erano già in vantaggio di un gol. Successivamente lui stesso aveva segnato nuovamente, scatenando un boato d'entusiasmo tremendo: aveva dribblato due giocatori ed era filato dritto nell'area avversaria sferrando una cannonata che era finita in porta. Abbracciato e festeggiato dai colleghi, si era sentito pieno d'orgoglio.

Nel secondo tempo purtroppo, la sfortuna si era accanita contro di lui e in vari momenti di quella faticosa partita aveva fatto la figura del citrullo.

All'ottavo minuto, un avversario lo aveva colto in contropiede riuscendo a levargli la palla. Lo aveva inseguito, ma quello correva più di lui. Gli altri suoi compagni non erano riusciti a fermarlo. L'aveva tallonato sino alla propria porta e, quando aveva tirato, con un balzo si era frapposto tra lui e il portiere cercando di bloccare il pallone. Il risultato era stato disastroso! Infatti il portiere non aveva visto più nulla ed aveva allargato le braccia. Il pallone era passato tranquillamente ed era finito dentro.

Qualcuno tra il pubblico gli aveva urlato: "Aho? Che giochi a mosca cieca?"

Sul due a uno, aveva ripreso a giocare con più accanimento senza lasciarsi scoraggiare da quell'errore, ma gli avversari si erano ringalluzziti e contrattaccavano in continuazione. Vedeva i suoi compagni esausti, affannarsi da tutte le parti per arginare le loro offensive. Una palla era stata lanciata in aria con un calcio rocambolesco ed era finita vicinissima alla sua porta. Era corso per bloccarla, ma era rimbalzata su di lui e non aveva potuto evitare l'autogol.

I brusii di biasimo lo avevano umiliato, gli spettatori avevano fischiato e volevano che uscisse dal campo.

Comunque stavano pareggiando e voleva riscattare la sua dignità di provetto e appassionato giocatore. Dunque s'era impegnato come un ossesso per segnare un altro punto. Riusciva a trovarsi sempre nell'area avversaria, tanto che un difensore aveva commesso un fallo su di lui e l'arbitro gli aveva assegnato il calcio di rigore.

Il cuore gli batteva a martello per l'emozione. Se avesse dovuto sostenere l'esame di laurea, non avrebbe avuto quella agitazione e non avrebbe avvertito quei brividi lungo la schiena. Aveva disposto il pallone dinanzi al portiere come se stesse firmando una dichiarazione di guerra e l'aveva guardato con occhi iniettati di sangue!

Aveva compiuto parecchi passi indietro e s'era scaraventato sulla palla tirando una raffica di destro. Il portiere aveva fatto un tuffo ad angolo e aveva parato!

Fabio aveva creduto di morire. Lo sconforto e la delusione erano stati enormi. I compagni lo guardavano con deplorazione, il pubblico fischiava e lo scherniva. Qualcuno rideva e faceva pernacchie. Lo scoraggiamento della sua squadra era palpabile, erano stanchi e mancavano pochi minuti alla fine dell'incontro.

Gli avversari premevano verso la loro porta e tutti i compagni si trovavano nella propria area per bloccarne l'attacco. Ad un certo punto, era stato distratto da uno strano fenomeno: aveva osservato fuoriuscire dai calzoncini di un avversario un pezzo di carta igienica. Era rimasto sconcertato e si chiedeva il come e il perché, quando il pallone era arrivato verso di lui. Aveva perso dei secondi preziosi ed era rimasto fermo, poi si era esibito in una elevazione cercando di bloccarlo. Non c'era riuscito. La sfera di cuoio aveva sfiorato il suo capo ed il goal era stato inevitabile!

Il peggio era stato che nel ricadere, aveva provato un dolore terribile al tallone. Lo avevano portato fuori dal campo. Due minuti dopo, l'arbitro aveva fischiato la fine delle ostilità e avevano perso per tre a due.

Non riusciva più a muovere il piede e la caviglia era gonfiata vistosamente. Ma non se ne curava, il pensiero era rivolto solo alla sconfitta, imputabile alla sua dabbenaggine e alla sua imperizia. I colleghi avevano cercato di minimizzare, ma l'avevano trattato con sussiego e la mortificazione era stata indimenticabile!

All'ospedale gli avevano diagnosticato la frattura della caviglia e l'avevano ingessato con una prognosi di tre mesi.

Per un intero anno non aveva più potuto giocare e l'avevano depennato dalla formazione della squadra della banca.

Fabio non dimenticherà mai più quella partita e, a distanza di anni, prova molta amarezza nel ricordarla. Fortuna che l'amore per il calcio non l'ha mai abbandonato e ha potuto continuare a giocare con amici e colleghi per divertimento e per puro spirito sportivo.